

Non ho letto Marx,  
ma sono amico  
di Antonello Trombadori.

Ennio Flaiano  
«Frasario essenziale»

storia e antistoria

## TASCA DISSE NO A STALIN, LA FIGLIA A BERLUSCONI

Bruno Bongiovanni

In un dimesso e simpatico teatro di paese, il 22 novembre del 1992, in occasione del centenario della nascita, si tenne, a Moretta (la cittadina natale, in provincia di Cuneo), un convegno su Angelo Tasca. Fu così che conobbi Catherine Tasca, ministro francese della cultura già negli anni di Mitterrand. Attenta e discreta, cortese e affabile, ascoltò con evidente partecipazione, e a tratti anche con ben celata emozione, le relazioni. Fuori dal teatro, in una giornata luminosa che non aveva nulla di autunnale, stazionava un piccolo drappello di carabinieri. A Moretta, probabilmente, non si era mai visto un ministro di un governo straniero. Eppure, Catherine, nata nel febbraio del 1941 da una relazione di Angelo Tasca con Alice Naturel, e dunque figlia di un esule antifascista che fu anche un implacabile combattente contro il bolscevismo stalinizzato, ha non poco di italiano. E segue, e non solo per i doveri dell'ufficio, e non solo in merito alle questioni culturali, le vicende del nostro paese.

Ora, nuovamente ministro della cultura con il governo Jospin, ha sostenuto, nel corso di un'intervista radiofonica, in modo certo irrituale, di non desiderare di incontrare il premier italiano all'inaugurazione del Salone parigino del libro. Un parere personale. E fuori dal protocollo. Totalmente libero. Buonaiuti, portavoce di Palazzo Chigi, ha ribattuto che il premier mai ha sentito parlare della signora Tasca. La cosa, come ha rilevato l'Unità, è probabilmente non vera per ragioni legate alle vicende della Cinq. Ma non stupisce che il capo del governo non conosca la storia degli esuli antifascisti italiani. E neppure la storia di quanti, in tempi difficili, e in luoghi rischiosi, antistalinisti e anticomunisti lo furono davvero, e per ragioni profonde, etiche non meno che politiche. Non certo per mero, e abbondantemente postumo, calcolo. La franchezza di Catherine ricorda comunque la nettezza delle scelte di Angelo. Nato appunto nel 1892, Tasca, spostatosi a Torino, frequentò il Liceo Gioberti



(quello stesso frequentato poi da Gobetti), si iscrisse a Giurisprudenza e fu socialista intransigente dal '10 al '21. Compagno di Gramsci, Terracini e Togliatti, fu tra gli animatori dell'Ordine Nuovo. Attratto dalla risolutezza politica dell'ottobre bolscevico, divenne comunista nel 1921. Legato all'eredità socialista, del Pcd'I rappresentò subito la «destra». Ebbe un ruolo di rilievo in una fase che parve «buchariniana». Nel 1928 ruppe con Stalin e con Togliatti. Nel 1929 fu espulso dal Pcd'I. Si accostò poi all'ala riformista dei socialisti. Sino al 1939 fu favorevole, ma non senza sospetti, al frontismo. Ottenne altresì la cittadinanza francese. Restando socialista, ed avendo contatti con la Resistenza, cooperò con Vichy. Scrisse opere tuttora ineludibili sul fascismo, sull'Urss, sui comunisti italiani. Morì nel 1960. Se dunque il padre seppe dire di no al Duce e, con non minore energia, a Stalin, la figlia può anche esprimere un giudizio privato su Silvio Berlusconi.

Oèdipus Edizioni  
Ida Fink  
DESCRIZIONE DI UN MATTINO  
ED ALTRE OPERE  
collezione teatro diretta da Francesco G. Forte  
oedipus@tin.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Oèdipus Edizioni  
Guido Caserza  
ALLEGORICHE  
Posizione di Manco Bertoni  
i negazionisti - collezione di poesia contemporanea  
diretta da Alfonso Amantia e Mariano Basso  
oedipus@tin.it

“Giuliani aveva promesso un «tempio» per le vittime ma Bloomberg parla di «uso misto»

“E tra proposte di torri di luce e di ologrammi qualcuno parla apertamente di soldi e di affari

## NEW YORK GROUND ZERO

L'area dove  
sorgevano le Torri  
Gemelle del Wtc  
a New York



# La voragine sacra (ma non troppo)

Luogo della memoria o zona libera per futuri business? L'America discute sul destino dell'area dove sorgeva il Wtc

### macerie e scatolette

Le travi d'acciaio dello «scheletro» delle Torri gemelle si trovano ormai nello scatolame e nei paraurti delle auto nuove. La controversa opera di riciclaggio dei detriti dell'attentato dell'11 Settembre, che va avanti nonostante le proteste dei parenti delle vittime, è stata resa nota dal «Daily News». «L'acciaio non ha memoria», ha detto Bill Heenan, presidente del Steel Recycling Institute di Pittsburgh, rispondendo alle proteste dei familiari di alcune vittime e a quelle degli ingegneri strutturali, che chiedono invece di sospendere il riciclaggio per consentire un'analisi degli elementi architettonici delle Torri. Fino a oggi circa 60mila tonnellate di acciaio sono stati rivenduti ad industrie americane e straniere che fabbricano scatolame e automobili.

miglio». Il progetto è della Creative Time, associazione non-profit che ha guadagnato esposizione dal momento che una pleora di aziende illuministiche ha aderito a titolo gratuito. Un creativo che si fa chiamare Zero5 ha proposto addirittura di ricostruire le torri in forma di ologramma: un'immagine che si vede e scompare, suggerendo la caducità di una città - e di uno stile di vita - in cui ogni momento sembra indispensabile, e dove ciò che adesso sembra certo tra un secondo potrebbe non esserlo più.

È un dibattito ancora posizionato nella decenza ma che si potrebbe arroventare: Oliver Stone ci ha provato, denunciando in una conferenza alla Brown University nefandezze d'ogni genere commesse nel corso degli scavi, facendo riferimento a furti e addirittura a mutilazioni di cadaveri praticate per entrare in possesso di gioielli. L'hanno zittito, perché il bisogno di collettivizzare il disagio resta ancora ben forte in sospensione. Dall'altro canto, col passare dei mesi si fa strada anche l'idea che non valga la pena di demonizzare quanti, con disinvoltura, saltano il fosso etico e si rimettono a parlare di soldi e affari di fronte alla morte. E materia organica del sociale americano, prima e dopo l'11 settembre.

C'è poco da sbarrare gli occhi. Quel che è certo è che troverà configurazione l'esigenza di espandere il dolore, di visualizzarlo e ricomporlo, di spettacolarizzarlo fino a trasformarlo in una forma estetica monumentale, cinematografica. E che ci sarà sempre chi resterà perplesso di fronte all'assenza d'intimità che trasuderà da ciò. «Datemi un eroe e vi scriverò una tragedia» diceva Francis Scott Fitzgerald. Di eroi quella mattina ne sono nati a migliaia, involontari.

E adesso, in un fulmineo scorrere d'immagini da Poltergeist ai cimiteri indiani, da Wall Street all'American Gothic, sembra emergere la convinzione che solo un trionfo di luci e bandiere, prati verdi e marmi lucidi, uniformi impettite e rumori di marmocchi possa diffondere consolazione in questo popolo. Nelle fila del sole, evidentemente, la paura più grande è sempre quella di ritrovarsi soli e dimenticati, faccia a faccia con la propria fine.

Stefano Pistolini

Sarà che le Torri Gemelle non restituiscono corpi ma indecifrabili resti, ceneri in cui plastiche, carni, ricevute bancarie sono pressofuse in una lega sconosciuta fino all'11 settembre, quando s'è riversata nell'area che avrebbe assunto la biblica identità di Ground Zero. Poche ore dopo la tragedia è nato il dibattito: cos'è giusto fare, dato per assodato che «nulla sarà più come prima»? Ricostruire due torri gemelle identiche alle preesistenti, tentando un'autoipnosi collettiva, simulando, limitatamente allo skyline della città-simbolo della nazione, che sia stato solo un brutto sogno? Oppure assecondare l'onda psichica del lutto di un popolo che sa sempre elaborarlo con cerimoniale e dignità, con potenza rappresentativa, partecipazione e condivisione.

Oververo ripercorrere l'impronta struggente del Vietnam Memorial di Washington, dove grazie alla visionarietà scenografica e alla compunzione interpretativa dei visitatori, si ha veramente l'impressione di un luogo del dolore edificato non per rinnovare la ferita ma per cicatrizzarla, sospingerla alla rigenerazione? E quindi «spettacularizzare» in chiave spirituale la travolgente aggressione subita quella mattina, dando vita a un sacrario di riflessione laica, un santuario dove gli affettivamente coinvolti possano percepire la presenza - la mancanza - dei cari scomparsi, e dove i visitatori possano testimoniare il superamento dell'esperienza infernale: essere stati colpiti nel luogo rappresentativo della propria civiltà - secondo i massimalismi della comunicazione cui paiono essersi ispirati anche gli aggressori - in quel tempio degli affari dove purtroppo circolava un sacco di gente qualsiasi? Assaporare la sensazione della vulnerabilità, dopo essere stati allevati alla fede del superpotere? Rudolph Giuliani, nel discorso di commiato dai newyorkesi in veste di sindaco, ha messo la questione in testa alle priorità, promettendo il suo impegno: «Dove sorgeva il Wtc dovrà essere costruito un formidabile memorial. Qualcosa che santifichi questo luogo e permetta alle persone di crescere grazie alla sua visio-

ne. Ma ciò avverrà solo se non cederemo alla visione meschina delle cose». Un'ammonizione che mette in guardia il nuovo sindaco della Grande Mela, Michael R. Bloomberg, arrivato sulla poltrona con una reputazione di spericolato uomo d'affari e di conoscitore della gestione del potere. E che ha reagito all'invito di Giuliani in modo, diciamo, guardingo: «Ho attivato un comitato sulla questione. A titolo personale mi sento favorevole a un uso «misto» dell'area». Elegante (no, non tanto) modo per dire: ok al memorial, ma teniamo conto che un terreno di quelle dimensioni nel cuore commerciale del mondo vale una valanga di miliardi - sicuri di sacrificarlo interamente a perenne ricordo delle vittime? Non si potrebbe fare un po' ricordo e un po' business?

Uomo pratico, mister Bloomberg. Che fa sapere che il suo team gli ha prospettato uno sfruttamento edilizio della zona a basso profilo, con edifici per uffici più modesti delle vecchie torri, negozi e scuole. «Non è appropriato costruire altri edifici da 100 piani» ha sostenuto anche John Whitehead, presidente del comitato edilizio di quartiere. «Ma bisogna tener conto dei bisogni di 8 milioni di abitanti». Che, in termini vagamente meno politicamente corretti, si traduce: il ricordo delle vittime va coniugato col senso degli affari e rinunciare allo sfruttamento commerciale di Ground Zero non è un atteggiamento da veri americani. Americani contemporanei. Un cinismo che stride con la serenità della coscienza di noi osservatori di lontano. Anche se è facile essere eticamente inappuntabili, quando queste storie ci si limita a leggerle sui giornali.

Giuliani, intanto, ridiventato cittadino qualsiasi (per modo di dire: Time l'ha appena eletto «Persona dell'anno» - come dire il miglior essere umano sulla faccia della terra), insiste nella crociata: «Quel luogo deve comunicare la forza e l'emozione dell'essere americani». Sembrano le prove generali di una campagna presidenziale. Ma ecco i numeri: Ground Zero ha un'estensione di 16 acri ed è proprietà dell'Autorità Portuale di New York, agenzia controllata insieme dallo stato di New York e da quello del New Jersey. Nello scorso luglio

l'operatore immobiliare Larry Silverstein ha acquisito il controllo dell'area firmando un contratto da 3,2 miliardi di dollari (oltre 3 miliardi e mezzo di euro). Il giorno dopo l'attacco terroristico Silverstein ha detto che il Wtc sarebbe stato ricostruito immediatamente, più bello di prima. Oggi ha dovuto arretrare le sue posizioni, mantenendo però le porte aperte: «È naturale che notevole parte di quel terreno venga destinato a memorial», ha detto, adombrando l'ipotesi di destinare allo scopo il 40 per cento dell'appezzamento, corrispondente alle scomparse fondamenta delle torri gemelle.

Del resto si tratti di politici come il governatore di stato Pataki, Giuliani e Bloomberg o di imprenditori come Silverstein, l'idea di sacralizzare parte dell'area è fuori discussione. La sola remota evenienza di doversi confrontare con le famiglie delle vittime fa venire i brividi a questi naviganti personaggi pubblici. Sulla faccenda Jennie

Farrell, dell'organizzazione delle vittime «Datedgli Voce», è stata chiara: «Quello adesso è terreno sacro. Chiunque abbia perduto un affetto ne è convinto oltre ogni ragionevole dubbio. E ciascuno di loro dovrà giocare un ruolo nella creazione di qualcosa di meraviglioso. È l'unico posto che hanno dove portare dei fiori». Insomma, una possibile contesa esiste, ma per ora resta sotto traccia, in una chiave «americana» che, al momento giusto, non si periterà di porre sullo stesso piano esigenze spirituali e finalità affaristiche. E qualche traccia già se ne coglie: si pensi al curioso destino di St. Paul, la chiesa a due passi dalle torri, da quattro mesi salita alle cronache mondiali. È l'edificio religioso più antico di New York, negli ultimi anni completamente disertato dai fedeli. Dall'11 settembre però eccolo trasformato in avamposto cristiano, sommerso di donazioni. Ora il parroco Samuel Howard si è organizzato e un plotone di sacerdoti è incaricato di archiviare le migliaia di «segn» che i visitatori

lasciano vicino alla chiesa, lettere, biglietti, doni, manufatti d'ogni genere e valore. Ha addirittura approntato un servizio che offre carta e penna a quanti sentano l'improvvisa necessità di esprimere i propri sentimenti.

In sostanza la ricerca di soluzioni alla voragine psichica aperta dai jet sulle torri è così volatile e al tempo stesso così imponente, che gli sviluppi sembrano destinati a moltiplicarsi e accoglienze calorose vengono riservate perfino a singolari proposte alternative: quella delle Torri di Luce, ad esempio, suggestivo proposito di erigere due colonne luminose identiche per dimensioni, foggia e colori ai grattacieli distrutti. «Un modo per rapportarsi col senso di vuoto che questa tragedia contiene in sé» secondo Frank Sanchis della Società Artistica Metropolitana di New York.

Un segno visibile - solo di notte, naturalmente - a chilometri dai milioni di persone che abitano la regione: «Contribuirà a farli sentire